



Oltre che per il presidente si è votato per centinaia di referendum locali: dalla California a Washington dall'Oregon all'Arizona si manifesta il volto di un paese che rivendica più diritti ed eguaglianza

Un'altra America si conta e decide

Pena di morte, aborto e gay: vincono i progressisti

L'America del cambiamento si è manifestata anche nelle centinaia di referendum locali che hanno accompagnato l'elezione presidenziale. Dall'Oregon che rigetta una misura anti-gay a Washington che dice no alla reintroduzione della pena di morte. La California si tinge di verde mentre in Arizona vengono sconfitti gli antiabortisti. Il segno univoco di una speranza libertaria.

■ No non è solo un cambiamento politico il giorno dopo la vittoria presidenziale di Bill Clinton l'America si scopre più libertaria e verde più disponibile ad ascoltare le ragioni dei diversi, meno ramiante e aggressiva verso chi che si discosta da quella «norma» corazzata di pregiudizi esaltata negli anni Ottanta da Ronald Reagan. È il segno del cambiamento è univoco. A testimoniare è il voto referendario su tematiche inerenti i diritti sociali e civili che ha accompagnato in molti Stati dal Oregon al Distretto di Columbia dall'Arizona alla California. È l'elezione del presidente. Rende conto vuol dire amici re di motivazioni ideali il ter-

minato elettorale che ha riportato dopo dodici anni di dominio repubblicano un democratico alla Casa Bianca sottolineando anche al di là dello stesso programma del neo presidente il carattere «liberale» fortemente progressista del pronunciamento popolare. Ecco allora l'Oregon dove l'emendamento alla costituzione federale che avrebbe bollato l'omosessualità come «comportamento anormale innaturale e perverso» viene respinto con il 55 per cento dei voti contro il 45. Analogosa sorte hanno subito referendum anti-gay nel Maine e in Florida. Al punto di far parlare i leader del movimento omosessuale americano di una «clamorosa

sconfitta della crociata contro i diritti delle donne dei gay e dei non intrapresa dalla destra repubblicana». Un'America più libertaria e verde è quella che si materializza dalle urne del Distretto di Columbia dove la stragrande maggioranza degli elettori (il 67 per cento contro il 33) ha bocciato una proposta volta a reintrodurre la pena di morte. Un rifiuto tanto più significativo se si pensa che Washington la capitale del Distretto ha il più alto tasso nazionale di omicidi. Sconfitta l'eutanasia in California dove una iniziativa per renderla legale è stata rigettata dall'elettoreato sia pur con un margine non schiacciante. Nel segno del diritto della donna è il risultato del referendum nel Maryland nello Stato dell'East coast è stata inferta una dura sconfitta agli anti-abortisti di Pat Buchanan con l'approvazione di una misura che amplia i casi in cui è possibile ricorrere all'interruzione di gravidanza. È il segno dell'emancipazione femminile emerge anche dall'Arizona dove è stata battuta con un largo margine una iniziativa per bandire l'aborto. Gioiscono infine i verdi in Colorado per l'abolizione della ca-

cia all'orso e cantano vittoria le associazioni dei cittadini che in 14 Stati avevano promosso un'iniziativa referendaria per limitare la durata delle cariche dei parlamentari locali. 14 referendum. Quelli citati sono solo una minima parte dei centinaia di referendum locali che hanno caratterizzato il «giorno di Bill Clinton» sufficienti però per dare il senso di una netta inversione di tendenza rispetto a Dio patria famiglia e mercato evocati con successo da Ronald Reagan e con scarsi risultati dal suo epigono George Bush. All'America della «speranza» si è rivolto nel suo primo discorso da presidente Bill Clinton. E questa speranza da lui passa anche per l'Arizona. L'ultimo Stato americano ad aver approvato una festa nazionale in onore di Martin Luther King il 19 novembre '92 è stato anche questo il riconoscimento del più conservatore Stato del profondo West che il senno clintoniano di un Paese senza più barriere razziali è lo stesso evocato tanti anni fa dal leader nero quel «ogni oggi sembra avverarsi».

■ Gentile Presidente Clinton parecchi sono i momenti della sua campagna elettorale che sono stati definiti vincenti dal mass media di tutto il mondo. Lei a Hollywood che canta a braccio con Barbra Streisand. Lei che suona il sassofono senza staccare. Lei nei talk show che incalza Bush sulle conseguenze di dodici anni di reaganomics. E nei televisivi per lo più emulati proprio perché confermano la centralità del mezzo di informazione nelle dispute elettorali. Regole che si vuole ferrea e che invece forse non è (perché se lo fosse non si spiegherebbero i 7000 chilometri ogni ventotto ore che Lei si è sobbarcato per spostarsi fisicamente da un punto all'altro dell'America e parlare direttamente alle folle). Ci sono Stati altri momenti effettivamente decisivi nel corso della Sua campagna elettorale di cui specialmente in Europa è arrivata un'eco più debole. È uno di questi momenti è stato il 24 gennaio scorso quando Lei interruppe la campagna e volò nel suo Stato l'Arkansas per negare la grazia al condannato a morte e cerebroleso Ricky Ray. Quel gesto compiuto così tempestivamente all'inizio della campagna elettorale frustò sul nascere ogni possibile intenzione repubblicana di ripetere contro di Lei il bombardamento riservato quattro anni fa a Michael Dukakis, accusato fino all'ultimo di non essere all'altezza di combattere la criminalità perché con-

traddizioni - è stato l'atte sissimo anno delle donne. La vittoria di Carol Moseley Braun nelle corsa dell'Illinois, ha fatto come si dice la storia facendo entrare la Senato la prima donna nera. Ed altrettanto hanno fatto in California le bianchissime Dianne Feinstein e Barbara Boxer. E infatti la prima volta confermano gli annali che entrambi i seggi senatoriali dello stato vengono conquistati da candidati democratici. Ed il fatto che entrambi i candidati siano di sesso femminile definisce la misura e la assoluta eccezionalità di questo successo. Nel complesso tuttavia solo cinque delle undici donne che correvano per il Senato sono alla fine state elette. E tra le sconfitte si annovera Lynn Yeakel la cui sfida in Pennsylvania era la più direttamente connessa al caso che ha trascinato in questo anno elettorale la riscossa femminile. Avversario della Yeakel era infatti quel senatore Arlen Specter che un anno fa fu tra i più feroci accusatori di Anita Hill durante le audizioni senatoriali per la nomina del giudice Clarence Thomas. Specter è infine riuscito a prevalere di strettis-



«Gentile presidente ci dia speranza»

SANDRO VERONESI

trano alla pena capitale e per questa principale ragione sconfitto senza onore dal risultato dell'urna. E quando ai repubblicani viene neutralizzata la tradizionale retorica «giustiziaristica» è molto difficile che riescano a far passare per la seconda volta un candidato come George Bush. Oggi nove mesi dopo quel pollice verso Lei ha conquistato la Casa Bianca accompagnando da un vento di speranza che si è sollevato in tutto il mondo attorno alla Sua persona, poiché ovunque, non solo negli Stati Uniti, di speranza e era davvero bisogno e su molti temi la Sua campagna elettorale la Sua età e la Sua formazione kennediana hanno effettivamente giustificato quella speranza, anche tra i più scettici. Pare per esempio che alla prima occasione che si presenterà Lei abbia già pronto il nome di Mario Cuomo per una no-

presidenza arrivata tutt'al più a prevedere una famiglia tra i due schieramenti. Ma non è invece la vittoria di NO è stata schiacciante. Per la prima volta la cultura americana - che ha insegnato al mondo specie negli ultimi vent'anni a disprezzare gli sconfitti - deve considerare la pena capitale da un'ottica completamente rovesciata come un'istanza perduta, e sebbene questo accada nel più piccolo Stato dell'Unione (e tradizionale maggioranza nera e democratica) si tratta di una grande novità che ha preannunciato di prendere in considerazione (cioè che le e vediamo) è di dimostrarci al più presto che quel suo gesto di scorso gennaio è stato solo una cinica presunzione che il suo entourage le ha imposto per scongiurare il pericolo di una sconfitta ininterrotta. O di cambiare idea se invece si trattò di una Sua convinta iniziativa e riconoscere quella verità che proprio Mario Cuomo ha ripetuto ostinatamente e che i suoi connazionali hanno il diritto di sentirsi dire dal proprio Presidente: una buona volta senza essere costretti ad arrivarci da soli che mandare a morte i criminali anche se colpevoli ma a maggior ragione se cerebrolesi non ha mai protetto nessuno dalla delinquenza ed è una pratica oggettivamente incompatibile con il grado di civiltà conosciuta dal suo Paese. Allora si potrà veramente cominciare a parlare di speranza.

L'onda democratica si conferma alla Camera e al Senato mettendo fine all'«anomalia» che ha perseguitato Reagan e Bush. Si concretizza il pronostico anno delle donne. Tanti volti nuovi fanno il loro ingresso nei due rami di Capitol Hill.

Stavolta il Congresso non boicottierà il presidente

Più gente alle urne il voto era utile

SERGIO FABBRINI

■ I sondaggi e le rilevazioni parziali sono concordi nell'indicare un incremento della percentuale di elettori americani che è andata a votare martedì scorso. Di più essi sembrano prospettare un'inversione netta della tendenza al declino della partecipazione elettorale che in modo inesorabile si è registrata a partire dalle elezioni presidenziali del 1964. E che nelle elezioni del 1968 aveva fatto registrare la preoccupante percentuale di poco più della metà dell'elettoreato. Sappiamo che all'origine di tale declino vi sono state ragioni sia istituzionali che politiche. Tra le ragioni istituzionali occorre almeno ricordare il complesso meccanismo di registrazione al voto che solo può attivare l'intera procedura elettorale. Tra le ragioni politiche occorre almeno ricordare il complesso processo di trasformazione dei partiti avviato dalle riforme del 1972 del sistema di selezione dei candidati e accentratismo dal più complessivo cambiamento del processo elettorale basti pensare al ruolo centrale assunto dai media nella competizione politica. Tale trasformazione ha implicato un indebolimento dei partiti sul piano della loro capacità di mobilitazione del elettorato a cui non è cessata né è composto un indebolimento della loro capacità di azione istituzionale. Nondimeno nel corso degli anni Ottanta entrambi i partiti politici statunitensi si sono venuti a caratterizzare come coalizioni di élite offerte di riforme e di cariche pubbliche. I partiti in altri termini si sono venuti a connotare come i conti non delle varie organizzazioni di candidati e quindi degli eletti anche se tali contatori non sono stati sprovvisti di una ricchezza di distinta caratterizzazione ideologica. Se si considera poi che buona parte di tali politici eletti erano in «cumbents» cioè in carica da tempo in quella parte di popolazione rappresentativa allora si può capire perché nessuno di essi aveva rinunciato a mobilitare nuovi

lettori farlo poteva rivelarsi troppo rischioso. Almeno per questi motivi l'incremento della partecipazione elettorale alle elezioni di martedì scorso costituisce un fatto di rilievo. Non solo. Quell'incremento può costituire una spia significativa per valutare l'importanza che l'elezione ha rivestito per gli elettori statunitensi. Forse per la prima volta da molto tempo quell'elezione ha proposto una scelta praticabile tra vecchio e nuovo tra conservazione e cambiamento. Dopo tutto in politica le competizioni elettorali a forte connotazione personale. L'aspetto simbolico può divenire altrettanto rilevante di quello programmatico. Non è dubbio che su questo piano Bush e Clinton hanno finito per rappresentare rispettivamente il passato e il futuro del paese. Ma naturalmente i simboli di per loro non sono in grado di spostare opinioni o di mutare comportamenti se non sono accompagnati e sostenuti da un'azione politica coerente. La proposta di Clinton si è venuta ad intrecciare con esigenze diffuse di cambiamento con una voglia a contare di nuovo da parte di elettori democratici che avevano messo in frangimento il tutto decennio la loro identificazione di partito. Si tratta di un elettorato difficile da connotare una parte del quale probabilmente era stata attratta dal dinamismo reaganiano ma che nella sua maggioranza con la caduta di Gary Hart durante il primario del 1988 si era trovata senza rappresentanza politica in un partito che continuava a guardare al passato piuttosto che al futuro. Una buona cosa che questo elettorato conservatore in economia e liberale (in politica) sia ritornato nella casa democratica. Ma non è solamente su di esso che Clinton potrà reggere il suo programma di una Nuova Alleanza. C'è ancora una vastissima parte di cittadini di boli che continua a rimanere al di fuori del processo elettorale. In questa direzione si dovrà rivolgersi l'attenzione di nuovo presidente.

Buone notizie per Bill Clinton. Nel nuovo Congresso, ci saranno molti volti nuovi, ma non cambieranno gli equilibri politici che vedono i democratici in netta maggioranza tanto alla Camera quanto al Senato. Il pronostico anno delle donne si concretizza con qualche contraddizione: vince in Pennsylvania il senatore che fu grande accusatore di Anita Hill. Non c'è stato, invece, alcun «terremoto anti-incumbent».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. In un groviglio di risultati contraddittori, un solo fatto emerge con assoluta certezza da queste elezioni congressuali: i tempi del famoso «snitlock» il blocco istituzionale sono probabilmente finiti. Per la prima volta da dieci anni a questa parte il presidente ed entrambi i rami di Capitol Hill parleranno lo stesso linguaggio politico. I dati dicono infatti come i democratici abbiano mantenuto una solida maggioranza tanto alla Camera dei Rappresentanti dove non hanno perduto che una decina dei 100 seggi di maggioranza che detenevano nella passata legislatura quanto al Senato dove i rapporti di forza - quando ancora non mancava che il risultato relativo ad uno dei 35 seggi in

lizza - sono rimasti sostanzialmente inalterati (57 a 43). I repubblicani avevano fatto mistero di puntare ad una secca riduzione (almeno 40 seggi) dello svantaggio alla Camera e - addirittura - al ribaltamento della maggioranza al Senato. Ma evidentemente la sconfitta di George Bush ha finito per trascinare con sé anche queste frettolose speranze. Ai margini della contesa presidenziale come si ricordò gli americani erano chiamati a eleggere tutti i 435 membri della Camera dei Rappresentanti e 35 dei 99 senatori. E questo è stato a conti fatti il più sorprendente dei risultati: l'assenza di ogni «sorpresa». Ovvero il mancato concretizzarsi di quel «terremoto anti-incumbent» - incumbent è il de-

terminatore del seggio - che era stato pronosticato dai più sulla onda degli scandali che nella passata legislatura avevano scosso il Congresso. Nell'occhio del ciclone era quel piccolo esercito di deputati - 91 in tutto - che si erano resi responsabili di «emissioni di assegni a vuoto» approfittando dell'allegria gestione della banca interna a Capitol Hill. Uno scandalo «scandalo» in verità che non aveva coinvolto un solo dollaro di denaro pubblico e che non ha mai portato alla configurazione di alcun reato. Ma grande erano stati apparentemente lo scalpore e l'indignazione tra la pubblica opinione. Al punto che alcuni tra i deputati coinvolti avevano autonomamente deciso di evitare la sconfitta nei rappresentanti. Una scelta evidentemente prematura. Alla prova delle urne infatti soltanto uno dei «colpevoli» ha trovato l'attesa punizione popolare. Grazie alla memoria corta dell'elettore o alla trascorrente realtà (per i democratici) dell'effetto Clinton? Difficile rispondere. Quello che si è invece concretizzato - sia pure tra limiti e

contraddizioni - è stato l'attesissimo anno delle donne. La vittoria di Carol Moseley Braun nelle corsa dell'Illinois, ha fatto come si dice la storia facendo entrare la Senato la prima donna nera. Ed altrettanto hanno fatto in California le bianchissime Dianne Feinstein e Barbara Boxer. E infatti la prima volta confermano gli annali che entrambi i seggi senatoriali dello stato vengono conquistati da candidati democratici. Ed il fatto che entrambi i candidati siano di sesso femminile definisce la misura e la assoluta eccezionalità di questo successo. Nel complesso tuttavia solo cinque delle undici donne che correvano per il Senato sono alla fine state elette. E tra le sconfitte si annovera Lynn Yeakel la cui sfida in Pennsylvania era la più direttamente connessa al caso che ha trascinato in questo anno elettorale la riscossa femminile. Avversario della Yeakel era infatti quel senatore Arlen Specter che un anno fa fu tra i più feroci accusatori di Anita Hill durante le audizioni senatoriali per la nomina del giudice Clarence Thomas. Specter è infine riuscito a prevalere di strettis-

ma misura al termine di una campagna in cui fatto spregiudicato uso di tutti i trucchi della politica tradizionale. Nella Camera dei Rappresentanti sono risultate elette 47 delle 106 donne che avevano preso parte alla contesa. Un numero forse meno esaltante di quanto fosse nelle attese ma tale comunque da cambiare considerevolmente gli equilibri sessuali all'interno dell'assemblea. Nella scorsa legislatura infatti le donne elette non erano state che 29. Molto alto anche il numero dei rappresentanti di minoranze etniche. I neri sono passati da ventisei a trentanove gli ispani dal 14 a 20.

Carol Moseley Braun è destinata a entrare nella storia e la prima donna nera a conquistare un seggio al Senato, una delle istituzioni più maschiliste d'America. La candidata democratica a Chicago ha battuto il repubblicano Rick Wilhamson che poteva vantare collaborazioni con l'entourage della Casa Bianca dell'ex reaganiano. Quarantacinque anni laureata in legge un divorzio e un figlio adolescente è scesa in campo su una piattaforma femminista dopo che la commissione giustizia del Senato ha approvato la nomina di Clarence Thomas a giudice della Corte Suprema a dispetto delle pesanti accuse di molestie sessuali rivoltegli dalla professoressa Anita Hill in uno storico processo. Carol è cresciuta in un sobborgo piccolo borghese figlia di un poliziotto e di un infermiere. Il padre frustrato nelle sue aspirazioni di musicista alzava il gomito e poi ubriaco picchiava la figlia maggiore. Dopo il divorzio fra i suoi genitori la neo eletta si è trasferita in un sobborgo popolare. La povertà degli abitanti i bambini morsi dai topi tutto questo ha contribuito non poco a spingere la brillante laureata in legge a scegliere la politica piuttosto che una remunerativa carriera privata. Alla scuola di specializzazione in diritto Carol ha conosciuto l'uomo che ha sposato Michael Braun. La coppia ha avuto un figlio ora quattordicenne e poi nel 1986 ha divorziato. La prima elezione vinta dalla neo senatrice risale al 1978 per la carica di rappresentante popolare di un distretto di Chicago. Quando nel 1983 Harold Washington fu eletto primo sindaco nero della città Carol non ebbe altra scelta che collaborare. Questa donna dal sorriso accattivante data ai senatori non poco filo da torcere. Lo ammette lei stessa. Nel suo ufficio è appeso un manifesto che recita così: «Per il 51° sono dolce e per il 49° sono una carogna. Non stuzzicarmi».



Americani a Roma. In alto: Moseley Braun, la prima donna nera a conquistare un seggio al Senato, una delle istituzioni più maschiliste d'America. Nella pagina accanto: il presidente Clinton e la moglie Hillary.

Attesa dei risultati in un hotel romano tra banchetti e note napoletane

Festa americana sui sette colli

A mezzanotte champagne per Bill

MARINA MASTROLUCA

■ ROMA. L'orchestra sinfonica toccherà all'America l'ora di affrettata sui grandi schermi dell'hotel Universo che sbirciano nelle urine al di là del oceano. Il cantante italiano più sanguigno indugia sulle sponde di «Love Letters» sibilando nel microfono. Nessuno scende in pista planando piuttosto sui panini con la porchetta, piatto d'onore del buffet della festa dedicata alla comunità americana. L'attesa è lunga come la fila di ragazzini che aspetta di chiamare negli States gratis l'iniziativa promozionale festiva della MCI una società di telecomunicazioni. Due tavolini pieni di pacottiglia elettorale riproducono in miniatura gli slogan della campagna presidenziale. Niente da dire i repubblicani vanno forte in fatto di gadget. Riempiono la sala di spille a luci rosse, intermitenti

giare alla sua gente. E una politica estera forte non interessa più a nessuno. Neanche al signore in grigio da 40 in Italia dove tutto è più facile e la con comenza non ti uccide. «Ma non si può pretendere che un politico sia pulito più bianco del bianco o che spazzando in un'auto in favore di Bush che in fondo ha fatto del bene al grande business». Non ci sono detestazioni del genere per chi al potere. Sullo schermo giungono un collage della Altk montato in «Blot» americano spazzoni di campagna elettorale. I Clinton con gli occhiali neri e il sassofono i modi diretti i sorrisi convinti ha in mano le cartelle di vincente di fronte alle regole pensierose di Bush. All'hotel Universo non c'è nessuno che non ne sia convinto anche i repubblicani che restano di vedetta aspettando l'uscita

la orchestra ripiega sul repertorio napoletano visto che nessuno sazzarda a ballare. Tra la ressa di giornalisti e telecamere la sua ingresso l'am bassiatore Peter Secchia fedeli alla spalla un party all'Excel sor grigio e senza guizzi «può vincere un gruppo o un altro» dice sornione incassando una sconfitta non ancora ufficiale ma data per certa anche da lui. «Ma siamo tutti vincitori perché è la democrazia e non siamo tutti onofrosi». E a chi gli chiede se la valle risponde che «da noi le cose si cambiano senza fucili in mano» prima di andarsene in un modo «ohi vita ohhi vita mia» grida Italia siete tutti meravigliosi. La Clinton sboccia le prime proiezioni consistenti. Sono le due passate e Clinton è già presidente. 165 voti elettorali

contro i 12 di Bush. Ora si che si scatenano le danze. «Sono felicissimi». Ora cambiano molte cose a Washington. Questo è il primo presidente democratico dopo la fine della guerra fredda. Ed è giovane: ci sarà un cambio generazionale alla Casa Bianca - sorride Marina Natalia Stewart nera di Los Angeles. 36 anni. I giovani e le donne hanno scelto Clinton perché ha il bisogno di un futuro di una speranza che finora non c'è stata. A Bush interessava di più la politica estera il prestigio internazionale. Ma lui è ricco non pensa ai problemi della gente. Non ama l'America. Clinton invece è fatto strada da solo tra tante difficoltà e sa che cosa significa. Con lui si volta pagina. Le donne sono rimaste ferite dall'atteggiamento sull'aborto e dalla vicenda del giudice Thomas - aggiunge Frances

Vicita del Democratico. Il voto è commutato. Ma c'è un'altra cosa. Questo voto significa un cambiamento in non si fucili in mano. Si divide il dramma del Vietnam e non gli importano se il suo presidente ha vinto o ha perso. I repubblicani sintonizzati tendono. Restano i più giovani Clinton ad aspettare i risultati definitivi che arriveranno solo alle cinque del mattino. «Ho 32 anni e io ancora pagando le rate del prestito che mi ha fatto lo Stato per andare all'Università. Voglio vedere con i miei occhi i volti di Clinton. Non potrei andare diversamente non può sperare un limone spremuto. Mi voglio stare a vedere. E qui si ferma. Sto sul marciapiede davanti all'albergo uno degli invitati alla festa si accende il sigaro. Si ha festeggiato Clinton e amare il dispiacere per Bush nessuno lo sa».